**Triennio**

**Segnalato**

**edizione 2013 - 2014**

**Erald Bogdani, classe 3DSC**

***Io sono Samir, e basta***

**Motivazione**

"Io sono Samir, e basta" è un racconto, semplice ed onesto, sulla difficoltà di definire se stessi quando si è costretti ad abbandonare la propria terra, la propria famiglia e la stessa idea di patria.

Lo stile asciutto lascia il giusto spazio alla forza della storia, l'emigrazione di un ragazzo albanese, a tutt'oggi drammatica e attuale. Dai ricordi del protagonista emergono la paura, lo smarrimento, la tristezza, così però come la tenacia e la determinazione a non lasciare che siano gli eventi, l'odio e parole vuote a dirci chi siamo.

Io sono Samir, e basta.

Sembra una frase senza senso: in fondo, cos'altro dovrei essere?

Io, però, ci ho messo tutta una vita a capirlo. Ho impiegato un'esistenza intera per potermi definire, per poter dire: "Io sono Samir, e basta."

Perché così tanto tempo? Perché per tutta la vita le persone mi hanno definito; hanno risposto alla domanda "cosa sono?" per me, senza che io la ponessi.

Il primo in assoluto fu Enver Hoxha, il capo del partito e dell'Albania, o meglio, l'Albania in persona.

Egli decise che sarei stato comunista. Io ero Samir, ed ero comunista.

A quel tempo si era orgogliosi di esserlo: orgogliosi di essere albanesi e comunisti. Ci insegnavano che il leader doveva essere amato e rispettato; ci insegnavano che lo Stato era di tutti e che nessuno doveva pensare per sé.

Sarà perché ero bambino, ma io in quelle parole ci credevo veramente. E quando poi Enver Hoxha morì, ricordo che piansi. Sì, piansi. Lo feci perché per me era un padre, anche se non lo avevo visto mai.

Ci avevano insegnato che lui era un grande uomo, che pensava al popolo. Con l'innocenza di un bambino quale ero, pensavo che ormai nessun altro avrebbe pensato a noi, a me. Senza Enver Hoxha non eravamo niente, io non ero niente.

Avevo bisogno di una figura a cui fare riferimento, ma non ce l'avevo.

I miei genitori dovevano lavorare per guadagnare il pane. Non avevano tempo per me, come non lo avevano avuto per le mie sorelle e i miei fratelli.

Ero confuso, incompleto, vuoto. Avevo bisogno di definirmi, capire cos'ero. Ma non ne ero capace.

Con la morte del leader morì anche il comunismo in Albania.

Si scatenò l'anarchia. Il popolo non aveva più uno stato a tutelarlo. Non c'era più lavoro, e la famiglia aveva bisogno di soldi. Mio padre e i miei due fratelli decisero che bisognava a emigrare.

Ma mio padre era vecchio, così dovetti andare io.

Ero Samir, ed ero emigrante.

Il giorno in cui dovemmo partire c'era un'atmosfera strana in casa: le mie quattro sorelle, tutte più grandi di me, erano cupe. I loro visi sorridenti, i loro occhi brillanti quel giorno erano spenti, senza vita.

Uscimmo fuori per salutarci. I miei due fratelli rimasero solenni, impassibili, ma io non resistetti. Abbracciai mia madre, la strinsi forte, e piansi. Le dissi che non volevo andare, che volevo vivere lì, strale accanto, aiutare mio padre e vegliare sulle mie sorelle.

Ma lei disse di no. Delle lacrime accompagnarono le sue parole.

Disse che dovevo essere forte, mostrare il mio valore, aiutare la famiglia. E coprì il viso appoggiandolo al mio petto. Si unirono le sorelle, e anche i fratelli cedettero. Per ultimo mio padre.

Eravamo tutti uniti. Pensai di essere un tutt'uno con loro. Per un momento mi sembrò d'aver capito chi ero, mi sembrò di aver trovato la mia essenza: io ero la mia famiglia, ed essa era me.

Ma fu solo un attimo. Quel momento magico si interruppe.

Fu l'ultima volta che la famiglia si riunì al completo.

Partimmo a piedi, vestiti con jeans, una t-shirt e una giacca, con un'unica borsa a tracolla contenente del pane, un po' di formaggio e due borracce d'acqua.

Avevo sedici anni allora, ma non ero più adolescente. Ero diventato uomo.

Lungo il percorso verso il confine nessuno tra me e i miei fratelli parlò. Ognuno cercava, scavava in profondità dentro se stesso alla ricerca di coraggio. E ce ne voleva tanto.

I greci non ci volevano. I clandestini non erano i benvenuti.

Alcuni tra coloro che erano emigrati e poi ritornati raccontavano cose orribili. Parlavano della crudeltà dei poliziotti, delle loro torture e dei loro insulti. Molti erano andati e mai più tornati.

Quando finalmente arrivammo al confine era quasi buio.

Il maggiore dei due fratelli ci disse che saremmo dovuti arrivare su un piccolo altopiano, indicando il luogo col dito.

Fu in quel momento che udimmo i cani e le urla dei poliziotti.

Iniziammo a correre, senza guardarci indietro, e, inevitabilmente, ci separammo.

L'adrenalina non mi faceva sentire la fatica, correvo e correvo, lontano dal pericolo, correvo verso un punto indefinito per salvarmi la vita, mentre il buio e la notte scendevano.

Non mi accorsi di quanto tempo passò, ma notai che non si sentiva più l'abbaiare dei cani n'è le urla dei poliziotti.

Per un istante mi sentii felice, ma subito dopo realizzai di essere solo.

Era buio, e io ero solo e indifeso.

All'inizio pensai di gridare per farmi sentire dai miei fratelli, ma non potevo: avrei potuto attirare i poliziotti.

Decisi allora di rifugiarmi in una piccola insenatura tra alcune rocce.

Avrei ritrovato i miei fratelli sull'altopiano il giorno dopo.

Con questa speranza passai la notte, pensando a come era stato possibile. Pensavo ai poliziotti, al loro odio immotivato, a come potevano perseguitare degli esseri umani come loro.

In fondo non eravamo tutti uguali? Forse che essi avevano qualcosa di diverso da noi, se non la fortuna di avere uno stato?

Ripensai poi ai miei fratelli e sperai che fossero vivi, che non fossero stati presi.

Ripensai a mia madre e al suo dolce viso, alle mie sorelle e mio padre.

Lottai contro la paura per vincere la notte.

Non ricordo bene se dormii, ma da quando spuntò il sole ebbi un solo obiettivo: ritrovare i miei fratelli.

Mi incamminai verso l'altopiano, stanco, affamato e assetato.

E quando li vidi entrambi sotto un albero, esplosi di gioia e corsi ad abbracciarli.

Nel ritrovarmi lì assieme a loro realizzai finalmente di essermi definito: io non ero albanese, non ero emigrante, non ero clandestino, non ero niente. Io ero Samir, e basta.

Quella notte da solo, in compagnia di me stesso e nessun altro mi fece capire "che cosa sono". Io ero e sono un uomo. Ero e sono Samir. Non avevo bisogno di nessuno, fuorché di me stesso. E capii che non avevo mai avuto bisogno di definirmi. Ero sempre stato completo, ma inconsapevole.

Da quella notte sono passati quattordici anni, e io di strada ne ho fatta.

Ora vivo in Italia, ho una famiglia e un figlio, che ho chiamato col nome di mio padre.

Nel corso di questi anni molte persone hanno cercato di cambiarmi, di modellarmi, di definirmi a modo loro.

Mi hanno detto che sono un ladro, un fetente, un figlio di puttana, solo perché col mio carattere ho lavorato e fatto meglio di loro, solo perché ero albanese, solo perché ero io.

Ma dentro di me io mi sono sempre definito "Samir", sono andato oltre le loro parole vuote e insensate.

Ho detto loro che io sono Samir, e basta.